

LA MONTAGNA ATTRAVERSATA:
PELLEGRINI, SOLDATI E MERCANTI

ATTI DEL CONVEGNO DI BARD 16-17 SETTEMBRE 2006



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

STORIA, ARTE E DEVOZIONE NEI MONTI DEL NORD-OVEST

Enrico Massone

Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino
Vicedirettore della rivista "Piemonte Parchi" edita dalla Regione Piemonte

PREMESSA

Partire, muoversi, lasciare la propria casa, la città, il paese. Uscire dall'abitato e incamminarsi su strade che attraversano campagne coltivate e ambienti naturali. Vedere altri paesaggi, conoscere nuove persone, ascoltare parlate diverse. Avere sempre ben chiaro il percorso da seguire per giungere alla meta e infine arrivare. Ammirare il posto, visitarlo e sperimentare di persona l'emozione del contatto diretto con il luogo sacro. Sapere di aver compiuto un'impresa, sentirsi bene dentro, nell'animo, vedere le cose in modo diverso, migliore e infine incamminarsi sulla via del ritorno per raggiungere nuovamente la propria casa.. Questi sono i passi fondamentali di un pellegrino.

AGLI ALBORI DEL CRISTIANESIMO

Viaggiare per fede è una pratica antichissima che si trova in quasi tutte le culture e civiltà. Oltre a Gerusalemme e ai luoghi di Terra Santa in cui si svolsero le vicende di Gesù, le principali mete sacre per i cristiani furono le città di Roma e Santiago de Compostela, dove si conservano le spoglie di apostoli su cui si è fondata la Chiesa: S. Pietro, S. Paolo e S. Giacomo maggiore. Ma, sebbene la religione cristiana abbia superato due millenni di storia è stata preceduta da altri culti, miti e credenze.

Le incisioni rupestri riscontrate in molte zone montane sono tra i segni più antichi che definiscono gli spazi sacri o comunque luoghi di particolare interesse che hanno favorito il contatto fra il quotidiano e il soprannaturale, l'umano e il divino. E' spesso difficile interpretare il significato di cospellie, graffiti e figurazioni che gli uomini hanno scalfito sulle superfici rocciose ed è quasi impossibile individuare il periodo in cui le pietre furono incise. Forse è proprio l'assenza di precisi riscontri scientifici ad alimentare, ieri come oggi, l'atmosfera affascinante e misteriosa di certi luoghi. Gli

studiosi ritengono che il significato dei graffiti sia da ricercare nella funzione protettiva ed esorcizzante del segno. Già prima della diffusione del cristianesimo ad esempio, la croce era un potente simbolo che indicava il rapporto diretto fra la materialità del mondo terreno e la dimensione ineffabile e sacra del cielo.

Sul monte Tabor, nei pressi di Bardonecchia, sorge una cappella dedicata alla Madonna Addolorata. Il toponimo Tabor è un chiaro riferimento al monte di Palestina dove avvenne la trasfigurazione di Gesù alla presenza degli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Pare che tale nome sia stato imposto nel XIV secolo da un pellegrino di ritorno dalla Terra Santa e l'ipotesi è rafforzata dalla presenza di una Via Crucis cadenzata dalla presenza di 14 croci. Se poi pensiamo che ancora nel Settecento il Tabor era ritenuto dai topografi sabaudi la montagna più alta delle Alpi, è facile comprendere le relazioni fra il simbolismo salvifico dell'ascensione e il monte del sacrificio, cioè il Calvario, dove storicamente iniziò l'adorazione di Maria Addolorata. Lo stesso edificio della chiesetta sulla cima è collegato a diverse credenze: secondo alcuni fu costruito dagli angeli, secondo altri fu edificato in una notte d'agosto dopo che una nevicata ne aveva tracciato la pianta con la neve, vicino ad un probabile tempio precristiano. Non conosciamo la data in cui fu costruita la chiesa primitiva, ma sappiamo che essa fu completamente rimaneggiata nel 1694 per iniziativa del parroco del vicino borgo di Mélezet e fu mantenuta in buono stato di conservazione fino alla seconda ricostruzione avvenuta nel 1896/97. La tradizionale processione annuale che si svolse per oltre un secolo risale invece al 1860 per un voto fatto dalla gente di Mélezet, scampata a una pericolosa epidemia.

Questa è sola una delle infinite vicende storico-architettonico-religiose che punteggiano i nostri territori montani. Qui non potremo prendere in considerazione tutte le varie sfaccettature che caratterizzano il fenomeno, ma cercheremo di

dare un'idea della straordinaria varietà del patrimonio religioso esistente e l'insospettabile ricchezza e originalità della devozione popolare che interessa le montagne di Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria.

I SANTI DELLA LEGIONE TEBEA

Chi conosce, anche sommariamente qualche porzione di Alpi e Appennino occidentale, avrà certo notato la grande quantità di croci, piloni, edicole, cappelle, chiesette, abbazie, certose e santuari di ogni forma e dimensione che sacralizzano il territorio e vivacizzano l'ambiente montano.

All'origine l'evangelizzazione si mescola con riti e tradizioni in cui si compenetrano miti, leggende e realtà, come dimostra il culto dei santi martiri della Legione Tebea, soldati romani reclutati nell'alto Egitto ed uccisi a causa della loro fede cristiana. Secondo una delle tante versioni, dopo aver attraversato il passo del Gran San Bernardo ed aver raggiunto Martigny, l'imperatore Massimiano comandò ai militi di offrire sacrifici agli dei per propiziarsi i favori di un'imminente battaglia, ma la maggior parte di essi rifiutarono perché ferventi cristiani. I dissidenti, guidati da San Maurizio, lasciarono l'esercito rifugiandosi ad *Augaunum* (oggi Saint Maurice in Svizzera) dove furono raggiunti dalle truppe imperiali, flagellati, perseguitati e uccisi. Tuttavia, alcuni di loro riuscirono a rifugiarsi sulle montagne, ma raggiunti dai soldati dell'Imperatore, vennero decapitati e quindi sepolti nelle zone alpine del loro martirio. In seguito, la venerazione delle popolazioni locali farà nascere cappelle e santuari per ricordare il sacrificio dei santi della Legione Tebea che risultano essere 58 in Piemonte, 15 in Lombardia, 2 in Emilia, 10 in Francia e 5 in Svizzera.

Alcuni esempi. S. Besso, arrivato fino in val Soana, venne precipitato giù da un dirupo e cadendo, lasciò la sua impronta su una roccia, dove poi fu costruita una cappella. S. Chiaffredo ucciso verso la testata della valle Po, divenne poi patrono di Crissolo, mentre S. Magno, era invocato a protezione dei campi e degli animali domestici, un tempo unica fonte di sussistenza per i montanari. Il luogo in cui fu eretto l'imponente santuario a lui dedicato in alta valle Grana, era già sede di un culto pagano, molto probabilmente dedicato a Marte, come farebbe supporre il ritrovamento di una piccola ara, tutt'ora visibile perché murata nella parete posteriore della vecchia cappella.

Un altro interessante intreccio fra religione, cultura e ambiente naturale, è cresciuto intorno all'insolito fenomeno dei cosiddetti 'omini di pietra'. Poco lontano da Villar S. Costanzo in val Maira, a due passi dalla frazione Gera, sorge uno dei complessi geologici più singolari che la natura abbia prodotto in Italia settentrionale: una fungaia di colonne di terra sormontate da rocce appiattite, derivata da fenomeni di dilavamento ed erosione delle acque meteoriche. Queste strane conformazioni chiamate localmente *Ciciu*, sono circa una settantina, hanno generalmente un diametro di 1,5-2 metri e possono giungere fino a 5 metri di altezza. Se la geologia offre una spiegazione scientifica alla bizzarria della natura, non altrettanto fa la leggenda, che ha voluto individuare nei *Ciciu* i segni di un fatto soprannaturale, legato al martire della Legione Tebea, S. Costanzo, che scelse di evangelizzare quel territorio. "Nelle valli incontrò molta superstizione e una scarsa attenzione da parte dei locali, che in più occasioni lo cacciarono in malo modo. Accettando punizioni e insulti dai pagani, Costanzo continuò instancabilmente la sua missione di fede, ma un giorno la turba degli oppositori lo seguì minacciosa. Umile e paziente, il santo continuava il suo cammino in silenzio, senza raccogliere le provocazioni. Era giunto ormai alle falde del monte, ne risaliva l'erta scoscesa. Qualcuno alle sue spalle, si chinò a raccattare una pietra. Ben presto i sassi volarono attorno al pellegrino di Cristo, tra l'urlo insolente e aggressivo della folla, che il remissivo atteggiamento di Costanzo sembrava ancor più inferocire. Allora il santo si volse, dignitoso e severo, ed in nome di Cristo, levando la mano, maledisse quegli empi dal cuore di pietra. Il clamore della turba si spense all'istante in un silenzio di morte. I feroci persecutori s'erano mutati in roccia, per attestare nei secoli l'inesorabilità della giustizia divina".

Al di là delle leggende, è probabile che nei primi secoli del cristianesimo l'opera di missionari e diaconi peregrinanti non riuscisse a penetrare capillarmente nelle vallate e a far radicare in modo stabile il cristianesimo nelle aree montane. Sembra più verosimile che gli evangelizzatori più efficienti siano da ricercarsi fra i funzionari e militari romani convertiti, insediatisi nei principali centri economici della regione, come dimostra ad esempio la famiglia di origine romana, ma cuneese di adozione di S. Dalmazzo, poi sacrificato nei pressi del Col di Tenda.

LA VIA FRANCIGENA E IL CAMMINO DI SANTIAGO

Focalizziamo ora l'attenzione sul periodo medioevale che vide moltitudini di persone spostarsi per motivi di fede. La pratica del pellegrinaggio come penitenza si diffonde lentamente a partire dall'VIII-IX secolo, con l'introduzione della confessione auricolare, una consuetudine rara, praticata nei monasteri e riservata a personaggi potenti che si erano macchiati di gravi crimini. Il penitente veniva allontanato dalla comunità e mandato in un luogo lontano, affinché riflettendo sul male compiuto e pregando sulla tomba di un Apostolo (testimone terreno del messaggio di Gesù) potesse purificarsi e rigenerarsi nell'anima, così da meritare nuovamente la grazia del Signore e ricoprire con rinnovata legittimità impegni di responsabilità e ruoli di comando. Col passare tempo, tale pratica si diffuse e interessò strati sempre più vasti di popolazione che, per motivi di penitenza, fede e devozione, per voto o ringraziamento di una grazia ricevuta, raggiungevano mete sante anche molto lontane.

La specifica posizione geografica di collegamento fra Mar Mediterraneo e Pianura Padana da una parte, Europa centrale e occidentale dall'altra, trasforma i territori montani di Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria in luoghi privilegiati per il passaggio dei fedeli in cammino a scopo religioso. La Via Francigena o Via Romea e il Cammino di Santiago sono due itinerari assiduamente frequentati per almeno quattro secoli (XII-XV). Nella *Vita nova* Dante Alighieri, riporta un sottile distinguo fra coloro che percorrevano queste strade: "pellegrini che vanno al servizio dell'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte portano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia; chiamansi romei in quanto vanno a Roma" (XL).

La Via Francigena parte da Canterbury in Inghilterra, percorre la contea del Kent, arriva alla Manica, prosegue lungo le regioni francesi Nord Pas de Calais, Picardie, Champagne-Ardenne Franche-Comté, varca il confine svizzero nel cantone di Vaud e quello italiano al passo del Gran S. Bernardo per poi giungere infine a Roma. Nel 2000, il percorso del viaggio storico compiuto nell'anno 994 da Sigerico, in 79 giorni, è stato riconosciuto dal Consiglio d'Europa come 'Itinerario culturale europeo' (com'era avvenuto nel 1987 con il riconoscimento del Cammino di Santiago di Compostela). L'arcivescovo di Canterbury Sigerico annotò in un diario le varie

tappe del tragitto da Roma a Canterbury, da cui apprendiamo che valicato l'Appennino sul passo della Cisa, giunse al colle del Gran S. Bernardo 48 giorni dopo la partenza. In questo luogo, anticamente chiamato Mons Jovis, passava l'antica strada romana delle Gallie che per le favorevoli condizioni del clima era percorribile anche nei mesi invernali e dove fin dal V secolo, esisteva un albergo per viandanti retto dai monaci benedettini. In pieno medioevo, San Bernardo di Mentone, costruì un nuovo ospizio, ingrandito nel corso dei secoli e completamente ristrutturato nella prima metà dell'Ottocento.

Il Moncenisio è l'altro importante valico alpino, frequentato soprattutto dai pellegrini diretti a Santiago. Esistevano numerosi percorsi per giungere ad Arles in Francia, dove iniziava la Via Tolosana che conduceva a Punte La Reina nel nord-est della Spagna, luogo d'incontro di molti altri percorsi che da quel momento in poi proseguivano per altri 800 Km in un unico percorso, conosciuto appunto col nome di Camino de Santiago. A causa di problemi politici e difficoltà economiche per la manutenzione delle strade, è probabile che in questo caso, come per la Via Francigena, non si trattasse di un tracciato unico, rigido e definito, ma che il percorso risultasse formato da una serie di varianti, sentieri e percorsi paralleli che lo rendevano più simile ad territorio-strada che a una moderna autostrada.

Un percorso secondario si snodava in Liguria, sulla direzione dell'antica Via Aurelia e da esso in alcuni punti si raccordava a nord verso Piacenza, Tortona, Acqui e Asti. Tali cammini sono attestati dalla presenza di alcuni oratori e chiese romaniche negli abitati dei paesi rivieraschi come ad esempio l'Oratorio di San Giacomo o la commenda di San Giovanni di Prè a Genova o la parrocchiale di Gavi al di là del passo della Bocchetta sull'antica Via Postumia.

IL GLORIOSO RIMPATRIO DEI VALDESI

Un altro percorso, meno noto, ma molto importante sotto il profilo religioso e culturale è la *Grand reentre*. I poveri di Lione o Valdesi, insediati nel pinerolese dal XII secolo, subirono sempre prevaricazioni, massacri e persecuzioni da parte del potere costituito. Sul finire del Seicento la revoca dell'editto di Nantes da parte di Vittorio Amedeo II di Savoia, causò nuove carneficine e costrinse i Valdesi all'esilio in Svizzera. I seguaci di Pietro Valdo però non si piegarono alla sopraffazione e grazie alla protezione di Guglielmo d'Orange, organizzano il "Glorioso Rimpatrio".

Guidati dal pastore Enrico Arnaud. “nella notte di venerdì 26 agosto 1689, circa 900 uomini si ritrovarono a Prangins, sulle rive del lago di Ginevra. Erano armati e ben equipaggiati e procedettero a tappe di 20/30 chilometri al giorno. Attraversarono il lago, sbarcarono a Yvoire e proseguirono nella loro marcia: il giorno seguente raggiunsero Cluses e Magland e superarono il ponte di Sallanches. Trascorsero la notte a Cornbloux e il giorno dopo superarono due cime impervie del versante occidentale del Monte Bianco (Aiguille Croche e Anguille de Roselette). Quindi da Megève raggiunsero il Col du Bonhomme che superarono facilmente nonostante la neve, scesero a Les Chapierux e proseguirono nella valle dell’Isère. Dormirono a Seer, raggiunsero il villaggio Sainte Foy Tarantaise. Trascorsero la notte successiva intorno a un grande falò a Val d’Isère, quindi salirono sul Col de Isèran a 2764 m, il più alto d’Europa. Scesero a Bouneval e superarono Bessan per accamparsi a Lans Le Villard. Attraversarono il Piccolo Moncenisio e il Col Clapier, scesero nella Comba di Giaglione in val Clarea. I Valdesi che fino a quel momento non avevano praticamente incontrato alcuna resistenza da parte delle popolazioni locali, vennero attaccate dalle truppe del conte di Verrua e 363 furono uccisi o fatti prigionieri. I superstiti scesero verso Salbertand, ma il ponte di Chenevière sulla Dora Riparia era presidiato dai soldati del marchese di Larrey. Per evitare di imbattersi nelle guarnigioni del forte di Exilles, decisero quindi di guardare il fiume e proseguire per il fondo della valle Susa: nell’impresa morirono altri 14 uomini. Passarono la notte presso le Grange Sen (oggi Gran Bosco di Salbertrand), salirono al Colle di Costapiana, quindi raggiunsero Traverses e si riposarono a Jousand. Favoriti dalla nebbia superarono il Col del Pis e raggiunta la val Germanasca e Prali, ringraziarono Dio nel tempio che durante il loro esilio era stata trasformata in chiesa cattolica. Il pastore Arnaud commentando il Salmo 129 ricordava ai compagni il senso del loro viaggio”. In 11 giorni quegli uomini animati dalla loro fede, percorsero 200 chilometri, resistendo a mille difficoltà e prevaricazioni delle popolazioni locali e valicando colli alti anche più di 2500 metri!

NATURA E DEVOZIONE

Come già detto, i grandi itinerari storici che solcano le nostre montagne, non erano formati da un’unica direttrice, bensì da un fitto reticolo di strade minori, piccoli tratturi, mulattiere o a volte

semplici sentieri che consentivano varianti e digressioni e collegavano i piccoli borghi al resto d’Italia; forse è nato proprio allora il detto che tutte le strade portano a Roma! Quei tragitti non erano esclusivamente percorsi da uomini e donne di fede, ma anche un’infinita di altra gente, popolo minuto e ricchi mercanti, soldati e contadini, artigiani, allevatori transumanti e vagabondi, che utilizzavano asini e muli, buoi e cavalli, ma nella maggior parte dei casi si avvalevano della sola forza delle loro gambe.

Agli itinerari che portavano verso mete lontane, oggi diremo internazionali, si aggiungevano una miriade di percorsi di fede a carattere interregionale, come la processione notturna percorsa dai pellegrini valdostani della Valle del Lys da Fontainemore al Santuario di Oropa, e zonale come quella nei pressi di Givoletto che il 5 agosto di ogni anno, per festeggiare la ricorrenza della Madonna della Neve, raggruppa sulla cima del Monte Lera i fedeli provenienti dalle valli Ceronda e Lanzo, poste su versanti contrapposti o ancora, i moltissimi cammini sacri legati ad eventi miracolosi ed edifici di culto locali. In Piemonte e Valle d’Aosta sono ben 138 i santuari dedicati alla Madonna, prevalentemente collocati sulla cima di monti o colline, come Notre Dame de la Pitiè a Pont Suaz, Madonna delle Nevi al lago del Miserin di Champorcher, Regina Montis Regalis di Vicoforte, Oropa, Superga, Rocciamelone, mentre è altrettanto esemplificativa l’opera infaticabile di fra Leonardo di Porto Maurizio in Liguria, che tra Seicento e Settecento si prodigò nel diffondere la pratica della Via Crucis, il cammino penitenziale compiuto dai devoti in ricordo della passione e morte di Gesù. Nel corso della sua vita eresse 272 Vie Crucis in vari luoghi, la più famosa delle quali fu inaugurata da papa Benedetto XIV il 27 dicembre 1750, a Roma dentro il Colosseo, poi demolita e nuovamente ripristinata da papa Giovanni XXIII.

In tutte le nostre zone montane è viva e pulsante la stretta connessione delle relazioni tra fede e ambiente naturale, che si esprime con particolare evidenza nelle aree protette e nelle loro immediate vicinanze. Sono più di trenta le realtà di elevato valore storico-artistico che punteggiano i parchi e nelle riserve naturali della Regione Piemonte e tra esse ben sette Sacri Monti, particolari complessi devozionali le cui architetture sono armonicamente inserite nel paesaggio.

MONTAGNE SACRE

Le montagne costituiscono solo il 22% delle terre emerse, una proporzione che in Italia sale al 54% della superficie complessiva e aumenta considerevolmente nelle regioni Valle d'Aosta 100% e Liguria 65%, mentre in Piemonte si attesta sul 43%. Non si può dunque dire che nel nord-ovest della penisola i monti siano elementi rari, ma la presenza di luoghi sacri localizzati in questi siti e il fascino che suscitano nello spirito e nel cuore della gente supera senz'altro le cifre del riferimento statistico.

L'imponente mole fisica di una montagna si accoppia spesso spontaneamente ad un profondo sentimento interiore, capace di trasformare gli immensi spazi aperti in dimensioni dell'anima. Il valore della montagna come sede dello spirito divino è diffuso in ogni luogo del globo e si può addirittura compilare un elenco per mettere in evidenza i principali lineamenti che caratterizzano le singole interpretazioni del sacro. Forma, altitudine, posizione rispetto al paesaggio circostante, ampiezza della visuale panoramica che si gode dalla cima, presenza di alberi, acqua, rocce e grotte e poi ancora calma, silenzio, senso d'immenso e d'assoluto, concorrono a creare la specifica identità di ciascun monte. La montagna sacra è un archetipo che entra nella storia degli uomini a tutte le latitudini. Elemento fisico che emerge e primeggia sul resto del territorio, e suggerisce profondi impulsi interiori, legati al desiderio di asceti. La montagna è un simbolo che esprime la volontà di elevarsi sulla materialità, di ascendere, salire, andare in alto e alzare lo sguardo per scoprire la dimensione infinita del cosmo, nella duplice versione diurna e notturna, dell'imprevedibile variabilità atmosferica e dell'ordine perfetto del cielo stellato. E' un monumento naturale e spontaneo, che esprime il bisogno di superare lo stato di coscienza istintiva che lega l'uomo alla terra come unica fonte di sostentamento.

Sono molti i siti che possiedono queste qualità. A livello esemplificativo ricordo: la Sacra di San Michele sul monte Pirchiriano in Piemonte, La Verna sul Monte Penna in Toscana, Mont Saint Michel in Francia e Crough Patrick in Irlanda che si affacciano sull'Oceano Atlantico, il monte Athos in Grecia sacro per i cristiani ortodossi, il monte Ararat in Turchia dove si arenò la biblica arca di Noè, il monte Moria dove intervenne l'angelo di Dio per impedire il sacrificio di Isacco e dove Maometto salì al cielo, il monte Calvario dove morì Gesù, il monte Arafat nei pressi della Mecca dove Maometto pronunciò l'ultimo

discorso, il mitico Kailash, il centro del mondo per i fedeli delle religioni induista, buddista, jainista e bon tibetana, il monte Fuji che rappresenta l'unità della nazione giapponese, Uluru (ribattezzato Ayers Rock) degli aborigeni australiani.

Quello di Varallo è il prototipo dei sacri monti dell'arco alpino e le sue origini sono collegate direttamente ai luoghi di Terra Santa. Promotore del Sacro Monte di Varallo, fu il padre francescano Bernardino Caimi, religioso e anche uomo politico, vicario della provincia di Milano, amico di Ludovico il Moro e confessore della moglie Beatrice, rettore dei Luoghi Sacri Luoghi palestinesi e già ambasciatore alla corte di Spagna. Sul finire del Quattrocento "egli ideò di ricreare, sulla sommità del monte dominante Varallo, all'estremo confine dell'allora terra lombarda, i Luoghi Santi d'Oriente che evocano la passione e la morte di Cristo. Fra le prime cappelle ad essere costruite, il Sepolcro di Cristo sul quale una lapide ricorda come il Caimi cercò di ricreare qui «i Sacri Luoghi perché veda Gerusalemme chi in pellegrinaggio non può andare»".

Luoghi di fede e pellegrinaggio simili a Varallo, frequentati per secoli, conobbero una breve stagione di declino e abbandono dopo la seconda guerra mondiale e solo a partire dagli Ottanta del secolo scorso iniziò il lento recupero che li riportò al primitivo splendore includendoli nel sistema delle aree protette della Regione Piemonte. Inoltre, dal 2003 sette Sacri Monti piemontesi e due lombardi sono stati inseriti nella Lista del Patrimonio mondiale dell'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura.

PEREGRINATIO: UN'ESPRESSIONE RELIGIOSA DEI NOSTRI GIORNI

Le attività svolte nelle aree protette dei Sacri Monti di Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta e Varallo, non si limitano alla conservazione del patrimonio storico-artistico e alla manutenzione del contesto naturale, ma promuovono originali operazioni culturali di promozione del territorio circostante e di valorizzazione delle specificità di ciascun Sacro Monte come dimostra la *Peregrinatio* che illustro a conclusione del mio intervento.

I Sacri Monti di Orta e Varallo, sono situati in due vallate contigue e in passato furono frequentati da pellegrini provenienti da luoghi lontani anche decine di chilometri. Un antico pellegrinaggio che partiva da Orta per giungere

appunto a Varallo, si svolse per la prima volta nell'anno 1547: lo testimonia il notaio Elia che annotava sul suo diario: *“Trascorsa la Quaresima, il predicatore frà Bernardino Colombano, uomo egregio e curioso, che sedò molte discordie, rimase ancora ad Orta. Ma la domenica dopo la festa di Pasqua andammo a Varallo e lì il predetto frà Bernardino ci fece molte gentilezze, ci accompagnò sul monte, ci provvide di cibo e ci gratificò di altro, sicché siamo rimasti obbligati verso di lui”*.

Partecipavano al pellegrinaggio quasi tutti gli ortensi che vivevano il momento devozionale anche come opportunità di incontro e di scambio: partivano infatti con molti prodotti locali da barattare con gli abitanti della Valsesia. La tradizione fu interrotta nel 1939, ma grazie ad un'iniziativa congiunta delle riserve naturali dei due Sacri Monti, delle Comunità montane Cusio-Mottarone e Valsesia, del Comune di Civasco e del Club Alpino Italiano di Varallo dal 1999, l'antica pratica devozionale è stata ripresa col nome di *Peregrinatio*. Da allora si svolge regolarmente ogni anno il primo sabato di giugno. Sono stati risistemati i sentieri e le mulattiere sul passo della Colma, che costituiscono tuttora la più importante via di comunicazione tra il lago d'Orta e la Valsesia. Il percorso lungo circa 22 km, attraversa boschi di faggio e castagno ed è ricco di testimonianze religiose e storiche come alcune cappelle votive, le stazioni della Via Crucis di Arola e la cosiddetta “sedia di S. Carlo”, una roccia piatta e levigata che la tradizione indica come luogo di sosta usato nel Cinquecento dall'arcivescovo di Milano. Al momento della partenza, prima della benedizione dei partecipanti, viene distribuito il pane del pellegrino, una grossa pagnotta di farina integrale che un tempo era l'unico sostentamento per l'intera giornata. Si attraversa il lago sugli antichi battellini e si consuma il pranzo nei pressi dell'Oratorio della Madonna Addolorata di Civasco, un tempo utilizzato come dormitorio per i pellegrini. Qui Pro Loco e Gruppo Alpini offrono bevande calde che contribuiscono a creare un'atmosfera di festa amichevole. Nell'ultimo tratto del percorso i pellegrini intonano canti religiosi e folcloristici e dopo la Messa celebrata nella basilica del Sacro Monte di Varallo, viene loro consegnato l'attestato di partecipazione. Il tutto si conclude con la merenda del pellegrino, vino e specialità valesiane, preparate e servite dai valligiani che per l'occasione indossano i colorati abiti tradizionali. Il ritorno avviene in pullman, mentre in passato i pellegrini ritornavano a piedi,

percorrendo 45 chilometri in una sola giornata. Lo scorso giugno hanno partecipato alla *Peregrinatio* circa 250 persone e seppur effettuata in un giorno prefestivo, la manifestazione vede crescere consensi e partecipanti, non solo locali.

Spero che questa relazione contribuisca a stimolare il desiderio di conoscere meglio e a mantenere viva nelle nostre montagne la cultura religiosa materiale e immateriale, non solo attraverso l'approfondimento degli aspetti legati agli episodi storici o la bellezza delle opere artistiche e architettoniche, ma soprattutto nella scoperta personale dei luoghi. Concludo con un invito e un augurio. Mettere i propri piedi nelle orme lasciate da coloro che ci hanno preceduto, animare spazi sacri antichi o semplicemente camminare sui sentieri da pellegrini, sentendosi bene in mezzo ai monti al punto che dal proprio cuore scaturiscano le stesse parole del beato Piergiorgio Frassati: *“Montagne montagne montagne, io vi amo”*.

Ringraziamenti

Si ringrazia Cesare Clemente, guardaparco della Riserva Naturale Sacro Monte di Orta per la documentazione fornita e le informazioni relative alla *Peregrinatio*.

BIBLIOGRAFIA

- C. BOCCA e M. CENTINI, *Le vie della fede attraverso le Alpi dall'arduo cammino degli evangelizzatori e dei pellegrini, ai tormentati percorsi degli eretici*, Ivrea, 1994.
- F. CHIARETTA e A. MOLINO, *A piedi in Piemonte. 128 passeggiate, escursioni e trekking alla scoperta della natura*, v. 2, Subiaco, 1991.
- M. D'ATTI e F. CINTI, *L'eredità, guida di pellegrini sulla via Francigena*, Città di Castello, 2001.
- F. FERRAROTTI, *Partire, tornare. Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Roma, 1999.
- T. GATTO CHANU, *Leggende e racconti popolari del Piemonte*, Roma, 1986.
- R. LAVORINI, *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova, 1997.
- S. STEFANI PERRONE, *Sacri Monti in Piemonte*, Torino, 1994.
- J. STÉVENIN, *Hospitia, una catena di carità sul tratto valdostano della via Francigena*, Aosta, 1999.
- L. VASCHETTI, *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*, Torino, 1997.